

III DOMENICA DI QUARESIMA (C)

<i>Dt 6,4a; 18,9-22</i>	<i>“Il Signore, tuo Dio, susciterà per te un profeta pari a me”</i>
<i>Sal 105</i>	<i>“Salvaci, Signore, nostro Dio”</i>
<i>Rm 3,21-26</i>	<i>“È lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione”</i>
<i>Gv 8,31-59</i>	<i>“Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli”</i>

Le tre letture ruotano oggi intorno al tema dell'alleanza sancita da Mosè, ma remotamente originata dalla chiamata di Abramo. Così, la prima lettura annuncia che l'alleanza mosaica apre la strada al Messia (cfr. Dt 6,4a; 18,9-22), realizzando quanto in Abramo era stato stabilito in modo embrionale, che cioè la salvezza viene dalla fede (cfr. Rm 3,21-26). La figura di Abramo ritorna esplicitamente nel brano evangelico (cfr. Gv 8,31-59), dove Cristo afferma che figli di Abramo sono coloro che vivono nella fede e non quelli che da lui discendono genealogicamente; inoltre, anche Abramo è inferiore al Messia, nel cui ministero si compiono tutte le promesse divine (cfr. Gv 8,58).

Il brano odierno del Deuteronomio è tratto dal secondo discorso di Mosè. Nei versetti selezionati, viene dato a Israele un solenne avvertimento: la terra promessa è abitata da popoli che praticano culti idolatrici, che effettuano riti magici, divinatori ed evocazioni dei morti. Il popolo di Dio non deve imitare, né fare proprie tali abitudini, pur vivendo negli stessi territori (cfr. Dt 18,9-12). Al contrario: «Tu sarai irreprensibile verso il Signore, tuo Dio, perché le nazioni di cui tu vai ad occupare il paese, ascoltano gli indovini e gli incantatori, ma quanto a te, non così ti ha permesso il Signore, tuo Dio» (Dt 18,13-14). Non vanno ascoltati gli indovini ma i profeti mandati da Dio; e in particolare, un profeta che sorgerà nel futuro (cfr. Dt 18,15).

Dobbiamo soffermarci su questa promessa, che riguarda il Messia venturo, definito come un profeta “pari a Mosè” (cfr. *ib.*). Tale promessa messianica, realizzatasi nel ministero pubblico di Cristo, si può riscontrare nei testi dell'Antico e del Nuovo Testamento come un motivo che ne attraversa tutta l'estensione. Nel vangelo di Giovanni, ad esempio, più volte si fa riferimento esplicitamente a questo profeta che *deve venire nel mondo* (cfr. 6,14; 7,40; 11,27), come una speranza attuale dei contemporanei di Gesù, al punto da portare la folla a chiedersi se questo profeta non fosse proprio Lui. Va innanzitutto compresa la formulazione della promessa: «Il Signore, tuo Dio, susciterà per te [...] un profeta pari a me» (Dt 18,15). La grandezza del profeta atteso nel futuro, è misurata su una scala in cui la figura di Mosè costituisce l'unità di misura basilare. L'espressione «pari a me», infatti, non intende suggerire che il

profeta futuro sarà una replica di Mosè, né il suo doppione. Mosè è appunto un'unità di misura, come lo è il profeta Elia per Giovanni battista (cfr. Lc 1,17; Mt 17,12). Tra i personaggi dell'Antico Testamento, Mosè è una figura di riferimento (anche se non l'unica) per la comprensione della realtà della promessa messianica. Il Messia della Bibbia, insomma, presenta alcune caratteristiche già riscontrabili nel ruolo e nel carisma di Mosè. Egli è, infatti, l'unico profeta a essere definito da Dio stesso come «l'uomo di fiducia in tutta la mia casa» (Nm 12,7b); inoltre, egli è il liberatore del popolo, mediatore di un'alleanza formidabile, a cui è legato il destino di Israele. Analogamente, il Messia sarà liberatore dell'uomo – e non solo del popolo di Israele –, e sarà mediatore di un'alleanza nuova, definitiva, preannunciata dai profeti maggiori (cfr. Ger 31,31-34; Ez 36,26-27).

Il profeta annunciato da Mosè pronuncerà le parole di Dio in modo fedele e corrispondente all'autentico pensiero divino, e lo farà con l'autorità conferitagli dal suo mandato: «gli porrò in bocca le mie parole» (Dt 18,18). La rivelazione realizzata dal Messia, in definitiva, non somiglia alla testimonianza di coloro che parlano di Dio per aver letto di Lui, o per sentito dire; le sue parole dovranno essere accolte, come se parlasse Dio stesso sulle sue labbra. Da qui l'esortazione all'ascolto ubbidiente: «A lui darete ascolto» (Dt 18,15), a cui farà eco, nel contesto della trasfigurazione, un'analogia esortazione (cfr. Mt 17,5). Lo scopo di far sorgere questo profeta, corrisponde alla necessità di favorire un incontro tra Dio e l'uomo, senza che l'umanità venga annientata dalla gloria di Dio. Tutto l'Antico Testamento è pervaso da una sorta di sacro terrore, per il quale l'incontro con Dio è temuto, perché l'uomo non può incontrare Dio e restare vivo (cfr. Es 33,20). Vale a dire: non può reggere la divina presenza, perché essa soverchia infinitamente le forze creaturali. Quest'idea è esplicitamente menzionata anche nel nostro testo: «Avrai così quanto hai chiesto al Signore, tuo Dio [...]: "Che io non oda più la voce del Signore, mio Dio, e non veda più questo grande fuoco, perché non muoia"» (Dt 18,16). Israele spera insomma che il ministero di Mosè, che riparava il popolo dall'insostenibile gloria di Dio, parlando lui stesso con Dio e riportando il suo messaggio, possa essere preso da qualcun altro dopo di lui, perché Dio possa continuare a parlare al suo popolo, senza farlo tremare con la sua voce di tuono (cfr. Es 19,19). L'incarnazione del Verbo ha prodotto proprio questo miracolo atteso fin da allora: l'umanità di Gesù è uno schermo protettivo, che Dio ha messo intorno alla sua gloria insostenibile, per potere avvicinarsi a noi, ed essere avvicinato da noi, senza annientarci.

L'ascolto o la disubbidienza nei confronti dell'insegnamento del Messia è qualcosa di cruciale: «Se qualcuno non ascolterà le parole che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto» (Dt 18,19). La parola di Dio ci lascia totalmente

liberi, e dinanzi a essa non vi sono condizionamenti, che possano determinare una scelta da noi non voluta, perché nessun condizionamento può cambiare i valori creduti secondo coscienza; per questo, il nostro destino si gioca sull'opzione successiva all'incontro col *kerygma*, ovvero la predicazione apostolica; e di essa siamo responsabili, perché tale opzione, che si compie nel profondo del cuore, è veramente nostra e rispecchia quale sia la presa di posizione di fronte all'ordine dei valori.

Vorremmo compiere anche un paio di rilievi sulla sezione odierna. Il primo, riguarda la necessità della mediazione umana nell'incontro con Dio: tra Dio e Israele c'è sempre un mediatore. Prima Mosè, e dopo di lui un altro profeta autorevole e divinamente accreditato. Ogni singolo israelita arriva a incontrare Dio, perché la mediazione di qualcuno glielo rende possibile. Così, ogni singolo battezzato arriva a incontrare Dio, perché la mediazione della Chiesa gli ha dato gli strumenti di collegamento: la Parola e i Sacramenti. In nessun punto della Bibbia, in sostanza, il rapporto con Dio è mai definito come un fatto privato, riguardante soltanto la persona nella sua individualità. L'incontro con Dio può essere semmai un'esperienza personale, che ha un destinatario ben preciso, il quale ne diventa poi testimone; in questo caso, l'esperienza dell'incontro personale, si distingue – ma al tempo stesso si integra – da quella dell'incontro comunitario con Dio. L'esperienza di Dio può quindi essere un fatto personale, *ma non privato*. Ciò significa che non è possibile incontrare Dio, senza che questo fatto coinvolga anche la comunità, o il “noi” della Chiesa. Più precisamente, la fede della Chiesa è il presupposto imprescindibile perché il battezzato possa arrivare, a sua volta, con un atto veramente personale e maturo, alla fede teologale e quindi all'esperienza di salvezza che ne deriva.

Il secondo, intende mettere in guardia la comunità credente dalla minaccia, sempre risorgente nel corso dei secoli, della falsa profezia: «Ma il profeta che avrà la presunzione di dire in mio nome una cosa che io non gli ho comandato di dire...» (Dt 18,20). Il brano odierno del Deuteronomio afferma chiaramente che il fenomeno della falsa profezia non cesserà neppure dinanzi alla presenza del Messia venturo, anzi potrà soltanto intensificarsi. Tale fenomeno accompagna inevitabilmente tutto il cammino storico della Chiesa, come Cristo ha già preannunciato ai suoi discepoli (cfr. Mt 24,11.23-24 e par.).

Il brano dell'epistola svolge il tema cruciale della giustificazione mediante la fede. Il punto di partenza è la condizione universale di sottomissione al peccato: «tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio» (Rm 3,23). Il peccato non sta davanti a noi come una possibile via da scegliere, ma è la condizione della creatura umana in quanto tale. La Torah, per l'Apostolo Paolo, ovvero l'osservanza dei comandamenti, offre soltanto la coscienza del peccato, ma non è capace di produrre effettivamente la liberazione da esso. Infatti: «Ora invece, indipendentemente dalla Legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla Legge e dai Profeti: giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo» (Rm 3,21-22). Alla domanda se un uomo, praticando i dieci comandamenti e vivendoli per tutta la propria vita, possa salvarsi, Paolo risponde

insomma di no, perché la costruzione della giustizia personale, sulla base delle opere, è un vicolo cieco. Solamente la fede in Gesù Cristo libera l'uomo dalla colpevolezza, e ciò non avviene in virtù di un'opera compiuta dall'uomo, bensì in virtù di un'opera *compiuta da Dio, in Gesù Cristo*.

Dopo avere detto che tutti hanno peccato e che solo mediante la fede si manifesta la giustizia di Dio (cioè la giustificazione), l'Apostolo precisa: «ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù» (Rm 3,24). Nella visione di Paolo, l'opzione nasce davanti al Cristo risorto e davanti alla Parola della fede, che ci permette non tanto di scegliere tra la via della vita e la via della morte, bensì tra il rimanere nella schiavitù del passato o incamminarci verso la via della salvezza realizzata da Cristo (cfr. *ib.*).

La via definitiva e autentica per ottenere la salvezza viene definita, in modo sintetico e al tempo stesso completo, da queste parole che, in un certo senso, rappresentano il cuore di tutta l'argomentazione. Avendo affermato l'universalità del peccato, che rende drammaticamente solidali pagani e Giudei, Paolo conclude: «sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù» (*ib.*). *Gratuitamente* vuol dire non in base alle opere dell'uomo. Dio ha voluto condurre l'uomo alla giustificazione in forza del sangue del Figlio suo, perché nessuno possa rivestirsi di una giustizia personale, cadendo nell'idolatria della propria perfezione etica: «È lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue, a manifestazione della sua giustizia per la remissione dei peccati passati» (Rm 3,25). Il vanto è stato dunque escluso (cfr. Rm 3,27b). Tutte le risorse umane, non sono in grado di arrecare la salvezza. Cristo è diventato, perciò, lo strumento di espiazione per i nostri peccati. Ciò significa che in Lui viene immolata quella vittima, il cui sangue asperso su coloro che sono contaminati, lava le colpe d'Israele e del mondo (cfr. Eb 9,11-14). In questo consiste la manifestazione della sua giustizia, nel tempo presente, nel rendere giusto «colui che si basa sulla fede in Gesù» (Rm 3,26d).

Nel brano odierno del vangelo di Giovanni, Cristo si rivolge ai giudei che gli hanno creduto, esigendo da loro un secondo atto, successivo a quello del credere: *la fedeltà alla sua Parola*. In sostanza, davanti a Lui potrebbe succedere di assumere la posizione dei simpatizzanti, ossia l'atteggiamento di chi apprezza la nobiltà dei principi del vangelo, ma da una certa distanza. Un po' come quei films, o quelle opere teatrali, la cui trama si segue con interesse e con trasporto emotivo, anche se non si vorrebbe mai essere nei panni del protagonista. Il Vangelo, talvolta, rischia di essere apprezzato in un modo simile: ammirato nei suoi nobili principi e fuggito nelle sue

esigenze quotidiane. Questo atteggiamento è senza dubbio un ostacolo allo sviluppo della fede. Ovviamente, Cristo non vuole ammiratori: vuole piuttosto dei discepoli che vivano come Lui. Chi ha posto fede nel suo insegnamento, deve anche trasferirsi nel mondo di Gesù, tagliando i ponti con tutte le manifestazioni della tenebra. Un'adesione puramente intellettuale, come quella che si dà alle verità astratte, non è sufficiente per entrare nel discepolato cristiano. Il segno visibile del passaggio dall'ammirazione astratta all'accoglienza reale del messaggio di Gesù, è l'amore, come Cristo stesso preciserà molto più avanti, consegnando ai suoi discepoli il comandamento nuovo (cfr. Gv 13,14.34). Chi aderisce concretamente al modello umano di Gesù, riceve lo Spirito Santo, che lo abilita ad amare con modalità divina. Inoltre, una seconda, inconfondibile, caratteristica di chi vive la vita nello Spirito, è la libertà: «conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,32). Lo Spirito Santo conduce, infatti, la persona alla scoperta di Dio come Padre, e di se stesso come figlio. In questa fase si diventa liberi, per dedicare la propria vita ai disegni di Dio.

La reazione degli interlocutori rivela un secondo possibile ostacolo allo sviluppo della fede: *la convinzione di essere nel giusto*. Vale a dire, l'illusione di non essere bisognosi di salvezza: «Non siamo mai stati schiavi di nessuno» (Gv 8,33). A causa di un presupposto di tal genere, non ci può essere spazio per alcun dono di Dio. Si tratta di una logica perfino elementare: se si è pieni di sé, non c'è spazio per altro. Questa disposizione interiore, genera un sistema psichico chiuso, che somiglia a quello di certe patologie psichiatriche, dove il malato non ritiene di essere tale, e per questo rifiuta medico e medicina. La risposta di Gesù, però, è categorica: «Chiunque commette il peccato è schiavo del peccato» (Gv 8,34). Dal punto di vista di Gesù, in sostanza, il peccato non è semplicemente una deviazione morale, o un errore di comportamento. Esso è molto di più: è una forza tirannica, capace di dominare la vita degli uomini. Sotto questo profilo, il Maestro intende dire che il peccato si compie liberamente, ma dopo averlo compiuto si cessa di essere liberi, e si cade sotto il suo dominio, fino a quando la sottomissione alla signoria di Gesù Cristo ci restituisce la libertà. Per essere liberati basta, quindi, prendere coscienza di essere bisognosi di Lui.

Il riferimento allo schiavo che non rimane sempre in casa (cfr. Gv 8,35), è collegato alla figura di Abramo e ai suoi due figli, Isacco e Ismaele. Quest'ultimo venne cacciato insieme alla madre, appunto perché figlio della schiava, che non poteva partecipare all'eredità dei beni di Abramo. Il figlio che rimane a casa e che partecipa dell'eredità come un uomo libero, è quello che nasce dalla parola della divina promessa, accolta da Abramo nella fede. Isacco è, dunque, l'uomo libero, generato dalla parola di Dio accolta nella fede. Sul piano cristologico, Isacco è anche figura di Gesù, il Figlio libero che offre a tutti gli Ismaeli, cioè agli uomini nati secondo la carne, e da Lui

considerati come fratelli, la partecipazione alla propria libertà di Figlio generato nello Spirito. Infatti, solo Lui rimane sempre nella casa del Padre, in forza di un diritto inalienabile. In essa, Egli prepara un posto per ciascuno dei suoi discepoli: «Io vado a prepararvi un posto» (Gv 14,2).

La discendenza di Abramo non giova, se essa non conduce a vivere come lui. L'unica paternità autentica, agli occhi di Gesù, consiste nella similitudine del cuore. Essere figli di Abramo, che per i giudei è un titolo di merito, non può valere nulla, quando Abramo non rivive nei suoi figli. La sua paternità si riduce a qualcosa di puramente esteriore, un legame genealogico senza il passaggio dell'eredità spirituale, lasciata dal grande patriarca. Gli interlocutori di Gesù si gloriano di essere figli di Abramo, ma nel respingere l'insegnamento divino, di cui Lui è portatore, dimostrano di non avere lo spirito di Abramo (cfr. Gv 8,40). Analogamente, anche l'Apostolo Paolo, nella lettera ai Romani, considera discendenti di Abramo, e figli della promessa, solo coloro che vivono di fede, come Abramo (cfr. Rm 4,16-18). Al contrario, dal punto di vista di Gesù, esiste anche una paternità esercitata dal demonio, una paternità che è tanto più autentica, quanto più lo spirito dell'uomo somiglia a quello di satana, in base alla posizione che prende nei confronti della verità di Cristo. Questa seconda paternità è quella che Gesù vede nei loro spiriti, mentre il nome di Abramo è solo una copertura (cfr. Gv 8,40.44); essa camuffa il loro occulto schieramento contro Dio, che tuttavia si rivela visibilmente nella loro ostilità verso il suo Figlio unigenito.

L'opposizione dei giudei nei confronti di Gesù, dimostra che essi non hanno Abramo per padre, ma nemmeno Dio può esserlo, dal momento che essi respingono quel che proviene dalla sua divina Paternità. Senza mezzi termini, Cristo dichiara apertamente che essi hanno consegnato il loro spirito a un altro "padre": «Voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro» (Gv 8,38), fino al punto culminante di una terribile rivelazione: «voi avete per padre il diavolo» (Gv 8,44). Infatti, la figliolanza è un fenomeno dinamico, non statico; essere figli, significa essere portatori di una fisionomia, di un preciso approccio psicologico con la vita e di una determinata eredità spirituale. I giudei affermano di avere Abramo per padre, mentre tentano di uccidere chi reca loro un messaggio divino, assumendo un atteggiamento contrario a quello di Abramo, che invece rimase sempre disponibile, nella sua fede piena di fiducia, a ogni ulteriore appello di Dio.

Non è difficile allora prendere coscienza dello spirito dal quale si è mossi: basta guardare *qual è la posizione che prendiamo dinanzi al Figlio di Dio*. Chi è da Dio, accoglie la sua Parola e la vive (cfr. Gv 8,42-43). Chi non è da Dio, sceglie la lontananza, e se anche viene raggiunto dalla Parola, manca della pratica reale di essa. È sempre drammaticamente possibile essere con Cristo, ma non avere Cristo; è possibile avere la Parola, ma non essere trasformati dalla Parola. Tutti i

peccati scaturiscono da qui. Così, il Maestro deve constatare che la sua Parola non trova posto in loro. In fondo, è già questo un criterio di discernimento: la Parola di Dio non trova riscontro negli animi che ne rimangono volontariamente estranei. Lo stesso avviene agli interlocutori di Gesù: la sua Parola non trova posto in loro, perché non è accolta nella fede. La ragione per la quale essi non accolgono nella fede l'insegnamento di Gesù, era stato chiarito già prima: i giudei che lo perseguitano, non sono schierati dalla parte del Dio vero nell'intimo della loro coscienza (cfr. Gv 8,19), anche se apparentemente spendono la vita al suo servizio; a causa della loro intima estraneità al Dio di Israele, essi non sentono vibrare, dentro di sé, il tasto della verità, mentre Cristo sta parlando. Al contrario, i discepoli di Emmaus, secondo il racconto lucano, simbolo della comunità che riconosce il Risorto nei suoi segni, percepiscono qualcosa di nuovo, che accade nel loro cuore al suono della parola di Gesù, qualcosa che somiglia al calore di una fiamma (cfr. Lc 24,32). A questo proposito, Cristo dice esplicitamente ai giudei: «Se Dio fosse vostro Padre, mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo» (Gv 8,42). Insomma, *qualunque uomo che abbia scelto di servire la verità nel profondo della propria coscienza, al suono della Parola di Gesù, ne rimane conquistato* e sente di dover poggiare su di essa la propria fede, senza ulteriori dimostrazioni. Chi invece ha orientato altrove la propria volontà, giudicherà insufficiente qualunque dimostrazione o miracolo, ragionandovi su come un grande pensatore. Ciò è dimostrato dal fatto che neppure il segno più forte, a testimonianza del potere messianico di Gesù, ovvero la risurrezione di Lazzaro, ha potuto fare breccia nella loro incredulità. Anzi, i sommi sacerdoti decidono di uccidere anche lui (cfr. Gv 12,10-11).

Questa è, in definitiva, la vera ragione per cui la Parola di Gesù, che rispecchia la verità di Dio, non trova posto in essi: «Chi è da Dio ascolta le parole di Dio. Per questo voi non ascoltate: perché non siete da Dio» (Gv 8,47). Si tratta di un'argomentazione dalla logica stringente. Qui si smaschera la loro menzogna e la loro derivazione dal padre della menzogna. Non accettano chi viene nel nome di Dio, ma accolgono di buon grado chiunque venga nel proprio nome. Gesù lo aveva già detto loro: «Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi accogliete; se un altro venisse nel proprio nome, lo accogliereste» (Gv 5,43). Anche i discepoli, a suo tempo, sperimenteranno la stessa estraneità: «Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma vi ho scelti io dal mondo, per questo il mondo vi odia» (Gv 15,19).

La classe dirigente di Gerusalemme accusa Gesù di essere un samaritano o un pazzo, cioè un eretico (cfr. Gv 8,48). Senza rendersi conto, essi manifestano la debolezza dei loro argomenti insultando l'interlocutore. L'insulto è l'argomento a cui di solito si ricorre, quando non si hanno

ragioni sufficienti, per contraddire le argomentazioni altrui. Di queste due vittorie, è possibile solo una: o si prevale sull'interlocutore con la forza della ragione, oppure si è costretti a ricorrere alla ragione della forza. Da questi presupposti scaturirà il processo pilotato e la condanna a morte: non potendo far tacere Gesù, in forza di una verità maggiore della sua, dovranno sopprimerlo con la forza, per farlo tacere. Cristo risponde alle loro accuse, facendo leva su un fatto risolutivo: Egli non è alla ricerca della sua gloria personale, e questo disinteresse è il marchio di autenticazione di tutta la sua missione (cfr. Gv 8,50). Sarà proprio l'esito del processo a Gesù, e la sua accettazione della morte di croce, la dimostrazione ultima che Egli non era mosso da mire personalistiche. Anche nella vita cristiana, possiamo dire che la consegna di se stessi ai disegni di Dio, in modo totalmente disinteressato, è una prova di autenticazione ancora più convincente di qualunque fenomeno carismatico.

Al v. 51, Cristo offre un secondo segno di autenticazione della propria missione salvifica: la sua risposta d'amore, all'odio che lo circonda: «In verità, in verità io vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno». Ciò significa che Egli non esclude dalla salvezza neppure coloro che lo odiano, e che trameranno per ucciderlo. La vita definitiva viene offerta ai giudei, così come viene offerta ai discepoli. La condizione è la medesima per entrambi: *l'accoglienza della sua Parola*.

L'amore con cui Cristo risponde al loro odio, però, non sembra toccarli. La classe dirigente di Gerusalemme persevera nella sua opposizione e pensa di avere la prova definitiva della colpevolezza di Gesù proprio nell'offerta di una vita senza fine a chi osserva la sua Parola. Per loro è il culmine della follia. Dall'altro lato, è fin troppo evidente che essi hanno frainteso il significato della vita senza fine promessa da Cristo, una vita che essi intendono in senso fisico e biologico, come si vede dalla loro reazione provocatoria: «Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: "Se uno osserva la mia parola, non sperimenterà la morte in eterno". [...]. Chi credi di essere?» (Gv 8,52-53). Il dono di Cristo si stravolge nella loro mente, assumendo l'aspetto di una pretesa impossibile. In questo contesto polemico, riemerge la figura di Abramo. Gesù attinge a una tradizione rabbinica, secondo cui, nella notte in cui Dio stipulò la sua alleanza con Abramo, furono svelati al patriarca gli eventi futuri, includendo i giorni del Messia. Gesù varia in un punto quest'antica credenza: Abramo vide "il giorno" del Messia, non "i suoi giorni". Infatti, nella prospettiva giovannea, l'attività di Gesù si svolge *nel sesto giorno della creazione*, mentre il settimo coincide con la sua Pasqua e l'ottavo giorno rappresenta la fase dell'attività del Risorto, durante il tempo della Chiesa. Abramo vide il giorno di Cristo ed esultò nella speranza che la benedizione data a lui, in quella notte,

passasse un giorno a tutti i popoli. Dimostrano ancora una volta di non essere figli di Abramo: l'attesa di quel giorno, che fece esultare il patriarca, è per loro motivo di rifiuto e di opposizione.

Alla loro domanda provocatoria: «Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?» (Gv 8,57), Gesù risponde con una solenne dichiarazione: «Prima che Abramo fosse, Io Sono» (Gv 8,58). L'attribuzione a se stesso del nome divino rivelato a Mosè, "Io sono" (cfr. Es 3,14), scatena la furia omicida dei suoi interlocutori, che tentano di lapidarlo, applicando la legge mosaica, che prevedeva la pena di morte per i bestemmiatori. L'accusa conclusiva del processo religioso sarà, infatti, proprio questa, e il Sinedrio lo giudicherà, di conseguenza, reo di morte. Ma prima di quel momento, non può accadergli nulla. I giudei raccolgono pietre per lapidarlo, ed Egli si allontana. L'evangelista annota qui che Gesù esce dal Tempio (cfr. Gv 8,59). Con questo suo gesto, Dio stesso si allontana da quel luogo, che perde così per sempre il suo carattere sacro. Nella sua prima visita a Gerusalemme, Gesù aveva cacciato fuori dal Tempio coloro che lo contaminavano coi loro interessi economici; ora, è Lui stesso che se ne va, dopo che i suoi gesti d'amore, e i suoi richiami alla conversione, sono caduti nel vuoto.